

# Evangelizzare l'Europa "secolarizzata"

---

Relazione di S.E. il Card. GODFRIED DANNEELS  
*Arcivescovo di Malines-Bruxelles*

## UN TERMINE IMPROPRIO

Durante gli incontri regionali preparatori del Simposio i vari partecipanti si sono trovati d'accordo nel concludere che i termini « secolarizzazione » e « secolarizzare » sono troppo equivoci e poco precisi per essere usati come concetti-chiave in un esame della situazione religiosa in Europa qual è oggi. Talvolta il concetto non definisce nulla, ma è soltanto descrittivo e talvolta sembra che indichi piuttosto la causa del fenomeno di scristianizzazione. Da un lato, la secolarizzazione viene considerata come qualcosa di legittimo e salutare (cfr. *Gaudium et spes*, 36, 2; 41, 2): « questa secolarizzazione che consiste nello sforzo di per sé giusto e legittimo, per nulla incompatibile con la fede e la religione, di scoprire nella creazione, in ogni cosa o in ogni evento dell'universo, le leggi che li reggono con una certa autonomia, nell'intima convinzione che il Creatore ha posto queste leggi » (*Evangelii nuntiandi*, n. 55). D'altra parte esiste anche una secolarizzazione che mal si accorda con la fede cristiana (ed è secolarismo): « è una concezione del mondo nella quale questo si spiega da sé, senza che ci sia bisogno di ricorrere a Dio, divenuto in tal modo superfluo ed ingombrante. Un simile secolarismo, per riconoscere il potere dell'uomo, finisce dunque col fare a meno di Dio ed anche col negarlo » (*ibidem*).

I sociologi stessi fanno sempre minor ricorso a questa terminologia. Perciò anche noi ci limiteremo a fare una descrizione obiettiva della situazione religiosa in Europa, senza ricorrere al concetto di secolarizzazione.

Si spiega così perché, nel titolo della presente relazione, il termine « secolarizzata » è stato posto tra virgolette.

Tralascieremo pure tutto il problema dell'origine giudaico-cristiana del fenomeno della secolarizzazione: la secolarizzazione sarebbe, secondo una certa teoria, l'eredità genetica del giudaismo e del cristianesimo e sarebbe fondata sulla realtà della creazione e della trascendenza del Creatore. E' un problema complesso che qui intendiamo tralasciare.

LA SITUAZIONE RELIGIOSA IN EUROPA <sup>1</sup>

Pur tenendo conto delle notevoli differenze esistenti in Europa fra le diverse situazioni (specialmente fra Est ed Ovest), bisogna riconoscere che esiste, tuttavia, una somma di valori e non-valori comune a tutta la civiltà occidentale. Avviene così che il terreno, su cui viene gettato il seme della evangelizzazione, presenti un po' ovunque la medesima resistenza, così come può riservare anche zone di accoglienza, favorevoli alla evangelizzazione stessa.

Ad esempio, una caratteristica prettamente europea è la condizione di post-cristianesimo in cui l'Europa si trova immersa tutta, dall'Atlantico agli Urali. Evangelizzare l'Europa significa, quindi, operare una « seconda evangelizzazione » che — al contrario di quanto fa una prima evangelizzazione nei paesi giovani — ha sempre come punto di partenza una situazione di ateismo o di agnosticismo. Infatti, contrariamente, a quanto avviene nei paesi pre-cristiani, l'Europa vive per la maggior parte nell'assenza e perfino nella negazione teorica e pratica di Dio. E questo è un punto molto importante da tener presente per dare alla evangelizzazione un metodo ed un contenuto.

E' giusto, quindi, chiamarla senz'altro « seconda evangelizzazione ».

I. ATEISMI E LORO DEBOLEZZA INTRINSECA

L'evangelizzazione in Europa viene, sempre più spesso, a scontrarsi con situazioni caratterizzate dall'assenza di Dio. Perfino là dove il cristianesimo è rimasto vivo — nel cuore stesso di ogni credente — l'ateismo teorico o pratico ha lasciato il segno.

Ma dobbiamo considerare diverse forme di ateismo.

1. - *L'ateismo di natura scientifica* ha come caratteristica una cieca fiducia (quasi religiosa!) nel progresso della scienza, della filosofia, delle scienze antropologiche (soprattutto della sociologia) e positive come anche della tecnologia.

Questo ateismo scientifico si nutre, insomma, di una fiducia incrollabile nella Ragione, e di una fiducia altrettanto incrollabile nell'efficacia — considerata addirittura onnipotente — dell'educazione che, in avvenire, potrà forgiare un tipo d'uomo fabbricato interamente sulla Scienza e che vive di essa.

---

<sup>1</sup> Naturalmente, quanto viene affermato a proposito dell'Europa vale anche per l'America del Nord e per tutto ciò che può essere incluso sotto l'appellativo di civiltà dell'occidente.

2. - *L'ateismo di natura umanistica* trae la sua origine dall'assioma: « Homo homini Deus » spinto fino alle sue estreme conseguenze. Poiché Dio altro non è se non la proiezione dei sogni e della potenzialità dell'uomo (Feuerbach), era ora che questo Dio reintegrasse il suo « locus naturalis », che è il cuore dell'uomo. Così non ci sarà più pericolo di alienazioni, e Dio è perfettamente interiorizzato. Ne consegue un grande senso di libertà e di fierezza nell'uomo, che producono immediatamente una frenesia nell'agire (attivismo), una super-valutazione dell'Io, una consapevolezza di iper-responsabilità febbrile (l'uomo è capace, è quindi responsabile di ogni cosa). Di questo passo l'uomo arriva necessariamente ad una « fatica esistenziale » prodotta da questo gigantesco lavoro di Sisifo nel dover costruire il mondo da solo e con le sole sue forze.

Ma, nel frattempo, quest'umanesimo ateo sogna « una società di uomini liberi, naturalmente buoni, naturalmente ragionevoli, perfettamente disalienati, senza altro Dio e senza altro padrone all'infuori di loro stessi. Prometeici! luciferani!... liberi! ». Un soffio messianico pervade tutto questo umanesimo che assume qua e là accenti lirici. Ascoltiamo, ad esempio le parole di Trotski: « L'uomo diventerà immensamente più forte, più saggio e più sottile... l'uomo medio raggiungerà la statura di un Aristotele, di un Goethe, di un Marx. E su tale vetta, nuove cime spunteranno » (1924). E' chiaro che per un simile umanesimo, la morte di Dio non è un problema: Dio è semplicemente qualcosa di superfluo.

3. - *L'ateismo reazionario* è un ateismo « a fior di pelle » molto frequente e di qualità infima, se così si può dire. Esso è il risultato d'una sorta di memoria collettiva che ebbe a registrare la frattura tra la Chiesa e la civiltà moderna avvenuta soprattutto durante il diciannovesimo e ventesimo secolo. E' un ateismo che si nutre di memorie storiche inesatte e imprecise riguardanti la Chiesa come istituzione, la vita privata di preti e di prelati, un anticlericalismo popolare, proprio di tutti i tempi, traumatizzato dal ricordo di sofferenze, di ingiustizie e di miserie ancestrali. La ragione principale di questo ateismo reazionario sta probabilmente nell'abbandono e nella solitudine esistenziale in cui le masse proletarie sono state lasciate dalla Chiesa nel 19° secolo. Rimaste orfane, si sono rivolte verso un « padre adottivo »: il socialismo anticlericale.

4. - *L'ateismo pratico* è di tutti i tempi, anche se in certi periodi è stato mitigato e addirittura arginato da pressioni sociali. In ogni tempo esso ha avuto « il gusto per i beni precari e passeggeri, il torpore spirituale, l'indifferenza nei riguardi dei problemi fondamentali eccetto, forse, quello della propria morte! Esso ha sempre avuto rigurgiti di paganesimo ». E' l'ateismo pratico della società dei consumi: trovandosi a monte del godimento di « panem et circenses », come si potrebbe badare a una dottrina e ad una morale che mettono in guardia contro i pericoli di un mondo così allettante? E' il culto del tutto, del tutto subito, e della immediata dimenticanza quando si è dovuto affrontare una qualche sofferenza.

## II. LE FALLE DELL'ATEISMO

Questo ateismo, di cui la civiltà europea è impregnata, denuncia non pochi sintomi d'invecchiamento e segni di corrosione interna, anche se le debolezze sono raramente riconosciute o ammesse. L'ateismo scienziista s'affanna nella « spiegazione (descrizione) dei fenomeni umani, senza mai essere in grado di fornire il vero significato. Così, quanto più andrà sviluppandosi l'influenza esterna esercitata sull'uomo dalla sociologia, dalla biologia, dalla psicologia, dall'idioma, tanto più l'uomo sarà portato a travisare la propria verità. Né tale disconoscimento potrà essere corretto dalla quantità enorme di dati scientifici che vengono ammassati su di lui come tanti pesi che gli ricordano la perduta grandezza... si affina in lui soltanto la conoscenza degli elementi e dei fattori, empiricamente determinabili, che influenzano il suo comportamento o il suo organismo, senza mai mettere in evidenza colui che li integra come realtà spirituale e libera.

L'uomo proietta se stesso come oggetto della propria conoscenza, ma non vuole assolutamente considerarsi a lui sottomesso. Sembra che il suo assillo sia quello di affogare sotto le spiegazioni e di soffocare qualsiasi esigenza di significato considerandola illusoria o addirittura nociva »<sup>2</sup>.

Allora, in nome di che cosa si può fare dell'uomo la misura di tutte le cose? L. Moulin scrive: « Un umanesimo che sia stato decapitato di ogni trascendenza, come potrebbe evitare gli scogli e i drammi del niceismo, dell'esistenzialismo, del paganesimo moderno? La morte di Dio — e questo nostro secolo ce lo dimostra chiaramente — non annuncia, forse, la morte dell'uomo? »

Promettere un avvenire da Prometeo per l'uomo è senza dubbio seducente. Ma su quali esperienze, su quali fatti può essere fondata?

M. Clavel va molto più lontano. In una analisi quasi glaciale dei malanni del tempo moderno osserva il fallimento di quest'uomo senza Dio. Nel suo libro « Ciò in cui credo » Clavel prende l'avvio, anzitutto, dalla propria esperienza, ma lo fa in funzione di una storia che attraverso la scienza è quella spesso nascosta di tanti altri. La sua testimonianza dunque mette in luce una verità che scaturisce chiaramente da un Credo: che « l'uomo non può esistere senza Dio »; ma egli è perseguitato da una sentenza di fallimento non solo attuale ma anche storica: « l'uomo non ha potuto darsi da solo l'esistenza ».

La mia tesi è semplice, prosegue Clavel, è radicale, è copernicana. Essa sostiene che l'uomo è stato perso dall'umanità, quindi da se stesso. La perdita dell'uomo è opera dell'uomo, essa ha la sua sorgente in una decisione: illudendosi di spegnere il sole o di aver perso il suo posto, come Marx lo aveva invitato a fare fin dal 1844, l'uomo è divenuto uno

---

<sup>2</sup> G. MARTELET, *Deux mille ans d'Eglise en question*, Editions du Cerf, 1985, p. 128.

che non si cura della morte. Essere copernicani nel senso vero, che Marx aveva deformato, significa per Clavel rimettere il sole al suo posto e impedirsi di credere che si possa distruggere Dio, rimpiazzarlo o anche che si possa farne a meno.

La diagnosi fatta da Clavel viene così a coincidere con quella dell'autore di « *Archeologie du savoir* ». Rivolgendosi ai fondatori dell'era moderna più o meno fedeli a Nietzsche, Foucault aveva già dichiarato: « Può darsi che abbiate ucciso Dio schiacciandolo sotto il peso di tutte le vostre affermazioni, ma non pensate che con tutto ciò che voi dite potete fare un uomo che vivrà » (FOUCAULT, *L'Alcheologie du savoir*, Gallimard, 1967, p. 275) (MARTELET, p. 131).

La diagnosi sull'ateismo del nostro mondo occidentale, pur essendo grave e allarmante, non può dirsi però senza via d'uscita, né senza speranza. Se questa aberrazione è dovuta alla libertà dell'uomo in seno alla cultura contemporanea, non è detto che non possa essere revocata. L'uomo nello smarrire la coscienza del suo rapporto con Dio, non ha potuto distruggere in se stesso la capacità di ritrovarla con l'aiuto della grazia. Pretendere con Pelagio — questo Rousseau irlandese del V secolo della nostra era — che l'uomo lasciato a se stesso non può essere che buono o vedere lui come i giansenisti — questi seguaci impazziti di Agostino — un semplice candidato all'inferno, significa cadere in un unico errore da cui la Chiesa rifugge da sempre (MARTELET, p. 134).

L'ateismo più dannoso e più difficile da estirpare è l'ateismo pratico, ossia quel torpore spirituale sempre esistito e con il quale Cristo stesso si è scontrato: « Guai a voi ricchi »; e guai a coloro che soffocano la chiamata e il messaggio a causa delle « preoccupazioni della vita ».

Ecco qual è il compito più arduo della evangelizzazione in Europa: toccare il cuore di quegli uomini che si sono lasciati conquistare da questo ateismo pratico, soprattutto se esso non viene imposto dall'alto, da un potere arbitrario, ma è insito nel tessuto stesso della civiltà. Eppure non è un compito impossibile. Questo ateismo pratico non è una dottrina, né una filosofia, né una religione secolare. Rassomiglia invece ad un « vuoto spirituale » che diventa sempre più, nella nostra epoca, la sola alternativa alla fede.

### III. I VALORI UMANI E LE LORO TOSSINE

La cultura e la civiltà occidentali sono portatrici di un gran numero di valori umani fondamentali. C'è, per esempio, il valore della unicità di ciascun uomo: ogni essere umano è assolutamente unico dal punto di vista biologico, psicologico e sociologico. Ecco, di conseguenza, la dignità di ciascun uomo e il suo diritto ad essere rispettato da tutti gli uomini e dalla società. Ecco, anche, la libertà e il diritto di ciascuno di scegliere la forma concreta della sua esistenza. Ecco, infine, l'ugua-

·gianza di tutti gli uomini che esclude ogni tipo di discriminazione (religione, razza, età, sesso).

Su questa base sono state create varie istituzioni che compongono una società, la quale ha il compito di promuovere e di garantire i valori di cui abbiamo parlato.

Sono questi valori a dare all'Europa la sua fisionomia sociale e morale. « Tutti questi valori umanistici sono valori cristiani, laicizzati, considerati naturali, secolarizzati, qualora li si guardi da vicino. Infatti il messaggio cristiano da secoli, e specialmente a partire dal Concilio Vaticano II, offre una visione del mondo lucida, equilibrata, approfondita, razionale e, in ultima analisi, ottimista e piena di fiducia nell'uomo e nelle sue potenzialità » (L. MOULIN).

Ma proprio per il fatto che questi valori e queste istituzioni sono fondati sulla fiducia nell'uomo con le sue potenzialità, ma anche con la sua libertà, questo sistema è soggetto ad una grande fragilità, ad un equilibrio che continuamente si può perdere e ritrovare: grandezza e miseria della civiltà europea!

Ma c'è di più. Raramente, ormai, questo umanesimo europeo è fondato su una visione cristiana del mondo, in cui Dio è il Creatore ed il supremo garante di ogni valore. Manca questo punto di riferimento che è l'Assoluto. Senza questo punto di riferimento, senza questo legame con l'Assoluto trascendente, i valori ed i concetti umanistici europei, abbandonati a se stessi, finiscono per produrre una secrezione naturale di « tossine » che lentamente avvelenano il « tessuto vivente » di cui alcune possono essere anche mortali. Facciamo qualche esempio.

1. - La volontà di riconoscere e di procurare ad ogni individuo i diritti che gli sono propri, comporta un corrispondente obbligo negli altri e nello Stato. Ma tale garanzia dei diritti della persona può sfociare in un individualismo sfrenato e senza limiti che fa vivere l'individuo come se non dovesse più nulla né alla sua famiglia, né al suo paese o né alla società. Il personalismo che è il « vanto del mondo europeo » slitta spesso verso la licenza, l'anarchia e il narcisismo.

2. - Si tende a fondare una società le cui leggi siano sempre più giuste, una società in cui tutti e ciascuno siano uguali. Ora può accadere che tutto questo sfoci in una utopia livellatrice, dove ogni differenza viene volutamente smussata e attutita. Questa preoccupazione di uguaglianza determina un egualitarismo che infine debilita, rende tutto uguale in un grigiore monotono e mortale. E il diritto alla diversità che è spinto al progresso non è più effettivamente riconosciuto.

3. - Il naturale amore per la patria, terra degli avi, può sfociare in un rigido nazionalismo (o regionalismo) quello dello Stato-Nazione che si rifiuta di riconoscere l'esistenza di altri valori e una diversa gerarchia di valori, come, per esempio, il diritto alla vita, al nutrimento, al sostentamento di altre nazioni meno dotate e gravate da debiti

insanabili. Non è di per sé biasimevole che si chiami in causa lo Stato; anzi è questo un diritto di tutte le società che hanno rispetto per l'uomo. Perfino i più liberali fra gli economisti lo ammettono.

Ma questo « valore » può evolversi in una reale situazione di stato-providenza. « Gli incessanti richiami da parte di tutte le classi sociali hanno fatto sì che da questo diritto di ricorso allo Stato nascesse un vero " LEVIATHAN ", il quale per non essere ancora quello il *Migliore dei mondi* o del 1984, debilita gli uomini di oggi, rendendoli incapaci di agire da adulti responsabili dei loro atti » (L. MOULIN). Così pure una fede incrollabile nel « Progresso » può condurre ad una civiltà che rifiuta di accettare qualsiasi limite, di operare qualsiasi scelta, dove il valore dello sforzo personale è costantemente negato. Facendo del progresso un Assoluto si arriva a creare un nuovo dio — Moloch — al quale tutto va sacrificato.

4. - L'amore incondizionato per la pace può portare ad una specie di abdicazione totale — « et propter vitam, vivendi perdere causas », diceva Giovenale — ad una tolleranza dell'intollerabile e al nichilismo.

5. - Altra tossina è l'ebbrezza provocata dai grandi successi della scienza. Grazie ad essa, in Europa, è stato possibile applicare i metodi di ricerca sperimentale anche negli ambiti dell'umano, della cultura, della religione, dell'etica, dell'educazione, delle arti, dei costumi e del governo degli uomini. Però, così facendo si è operato un passaggio dei più funesti. Perché? « Per sua natura tutta la sfera dell'umano ha bisogno, per vivere e per sopravvivere, di durata, di stabilità, di certezza e di Assoluto: del sacro! Ora, il campo della scienza e della tecnologia è caratterizzato da una rapida perdita di obsolescenza e ad un continuo mettere in discussione gli stessi principi, le ipotesi e le idee attraverso un relativismo e pluralismo che non si possono assolutamente trasferire nella sfera dell'uomo senza che egli si intristisca e muoia » (L. MOULIN).

6. - Un'altra conseguenza di questo passaggio dall'ambito della scienza a quello umano sta nel crollo demografico dell'Europa. Viviamo in una società che va invecchiando e che recalcitra di fronte agli impegni più vitali; « essa (la società europea) cerca conforto in immaginarie distrazioni. Timorosa, essa teme i cambiamenti, le innovazioni, le modernizzazioni. E' così che il tessuto economico, sociale, intellettuale non si rinnova, anzi diventa sclerotico.

La politica segue la stessa direzione: essa è in ritardo rispetto al suo tempo (ritardo di una guerra) e per l'avvenire, propone rimedi di ieri.

Tutti i valori presenti in Europa, che per tanto tempo furono alimentati dalla fede in Dio, ma che oramai, sradicati da Lui, sono divenuti esclusiva proprietà dell'uomo, hanno prodotto e continuano a produrre delle tossine che li fanno impazzire e tutto ciò per la mancanza di un punto di riferimento che sia al di fuori e al di sopra dell'uomo.

Ecco come il finito, che ha reciso il suo legame con l'infinito, non è più padrone della propria finitezza. Ugualmente, la stessa esperienza, in questi ultimi decenni, insegna che l'uomo non è più in grado di gestire da solo questa somma di valori fondamentali né di neutralizzare le tossine prodotte.

Le civiltà di Atene e di Roma sono morte per non aver rispettato le proprie condizioni di vita, i loro principi. La democrazia ateniese non si ritrovava più in seno alcuna virtù. Quella romana si sentiva appagata da « panem et circenses ». Proprio per aver rinnegato principi sui quali erano state fondate, queste civiltà sono morte. Da quando si sono manifestate forze di pressione esterna, esse sono morte per « implosion » a causa del loro vuoto interiore.

La situazione europea è ben diversa: le crisi, che qui abbiamo conosciuto, sono i figli legittimi dei propri valori trainanti, però gonfiati e sradicati dalla loro sorgente; le « tossine » che ci avvelenano sono uscite dal nostro genio, ma da un genio sregolato e impazzito. « Non possiamo assolutamente sperare di guarire grazie a qualche dottrina che proviene dall'esterno e non conforme ai nostri valori: il risultato sarebbe o un rigetto o una nostra degenerazione. Ma non possiamo neppure guarire per una sorta di processo omeopatico, attraverso l'evoluzione stessa della nostra malattia: un cancro non può autoguarirsi! Esiste, dunque, per i valori europei in crisi qualche speranza che non sia quella di ritrovare la sorgente: l'Assoluto trascendente? ma l'uomo può arrivare a ciò con le sole sue forze? (L. MOULIN).

Quanti ostacoli però: le religioni laiche (fascismo, nazionalismo, razzismo), il processo di aggregazione che pervade tutta la società, il paganesimo edonista, il « pelagianesimo ambientale », « l'uomo considerato in stato di impeccabilità », i terrori apocalittici, l'irrazionalità messianica, il millenarismo.

Sarà possibile per l'uomo europeo con le proprie forze guarire da tutte queste tossine? Oppure una guarigione profonda potrà avvenire soltanto se i valori europei ritroveranno la loro origine: l'Assoluto trascendente, Dio. Vi è insomma qualche speranza per l'Europa odierna, all'infuori di una « seconda evangelizzazione »?

#### IV. LA PERSONALITA' NARCISISTA

##### 1. *Il narcisista*

« ... Con la parola narcisismo intendo indicare l'attuale individualismo, sganciato dai valori sociali e morali che nel XIX secolo erano ancora dominanti, libero da ogni inquadramento trascendentale, immerso nel mito di una autonomia radicale e la persona sprofondata in un mondo che è stato volutamente ridotto alla sola sfera della vita privata » (L. MOULIN). Ecco il volto d'un individuo del tutto nuovo, inedito che caratterizza oggi tutta la civiltà occidentale.



Come si è arrivati a questo punto? L'uomo narcisista è il risultato di una libertà che rompe ogni legame con la finitezza della verità. « Senza alcun legame tra libertà e limite, tra libertà e verità » (J. HERSCH).

Una libertà siffatta non può che orientarsi verso una volontà radicale, prometeica, di liberazione totale, verso un assoluto di libertà, per cui ne deriva una personalità che:

- a) respinge sistematicamente tutto ciò che può ostacolare o limitare anche minimamente l'espandersi e l'affermarsi della personalità;
- b) alimenta una rivolta selvaggia e nichilista contro le istituzioni, i processi di socializzazione, le liturgie sociali, le convenzioni, gli impegni (ad esempio il matrimonio senza prospettiva di divorzio, i voti perpetui), insomma, contro tutto ciò che forma il tessuto stesso della società;
- c) condanna la società ritenuta responsabile di tutti gli errori, le colpe, i limiti, le povertà dell'individuo;
- d) coltiva la nostalgia d'una società a carattere unicamente edonistico e permissivo, una società in cui non ci siano né « padri » né « adulti », né padroni, né modelli, né tradizioni.

La personalità narcisista si costruisce anche a partire dalla stessa dinamica della secolarizzazione. R. Bennet osserva molto giustamente che « fino al XIX secolo l'ordine stesso della natura rinviava al carattere trascendente ciò che era secolare ». Ma ora i processi di secolarizzazione hanno capovolto la situazione. « L'immanenza è diventata l'unica realtà » (*Les tyrannies de l'intimité*, Paris, 1979). Poi vi è l'arrogante sforzo di voler trasferire nella sfera umana quanto è esclusivo delle conoscenze scientifiche e tecniche (J. HERSCH), di cui abbiamo parlato più sopra. E vi è, infine, quella che si può chiamare l'accelerazione dell'accelerazione; essa « immette l'uomo nel regno dell'effimero, lo radica nel transitorio, lo annega in una evoluzione permanente, fa in modo che si smarrisca in un oceano di possibilità » (R. RONEE, *La civilisation incertaine*, Etudes, 1975, p. 803-823). La confluenza di questi quattro elementi traccia il profilo d'un uomo inedito e coerente, narcisista nei riguardi di se stesso, del suo corpo, dell'Altro, del mondo e del tempo.

L'uomo è narcisista nei riguardi di se stesso, ossia cerca febbrilmente di ridare espansione alla sua persona « ha come legge la soddisfazione dei suoi desideri » (cfr. *Regula S. Benedicti*, I, 22); è tutto indeterminazione e fluttuazione.

L'io di ciascun individuo diventa così il suo peso principale. Staccato da ogni trascendenza, da ogni legame tradizionale, il narcisista dovrà ora fare tutto da sé « sapere da se stesso, volere da se stesso, sapere da se stesso quello che deve volere senza essere stato in nessun modo preparato a ciò » (J. HERSCH). Gran parte dei giovani si annoiano e sono disorientati di fronte alle infinite possibilità e senza alcuna regola di comportamento che li protegga (genitori, maestri, associazioni).

Il narcisista punta ormai solo su se stesso. Ecco perché « mette in primo piano nei suoi pensieri il suo corpo, la sua salute, la sua forza, la sua giovinezza, la sua bellezza, il suo « sex-appeal », cioè quanto di più effimero e di più fragile esiste. Si spiega così anche il grande successo delle medicine parallele, dello yoga, della psicanalisi, dei regimi alimentari vegetariani o macrobiotici. Da qui il panico di fronte ad una piccola insonnia, e di fronte agli enormi abusi delle medicine. Il narcisista vuole evitare la morte (thanatos) per celebrare l'eros, facendone una cosa privata. E' incapace di cogliere il dramma radicale della vita: egli sogna.

Quanto alla disciplina o all'ascesi, senza le quali nessuna grande opera umana viene alla luce, non se ne pone neppure questione. E il narcisista arriva a cancellare dalla sua esistenza l'altro, in quanto è qualcuno che minaccia sempre di limitare o di mettere in pericolo il suo godimento del presente. Si rifiuta d'imparare un linguaggio per costruirsi uno proprio e affonda così in una solitudine esistenziale e in uno stato di incomunicabilità che sono la caratteristica di molti giovani d'oggi. « Da ciò l'indicibile povertà di un linguaggio marcato di " monosillabi ", l'assenza di dialogo e, ultima manifestazione tragica, della volontà di un isolamento assoluto: " l'uomo che passeggia con le orecchie tappate (Walkerman) in una solitudine annegata, sommersa dal rumore " ».

Nei confronti del mondo, il narcisista viaggia tanto per viaggiare (stare altrove, essere lontano, sognare il prossimo luogo diverso). Perciò non vuole mai rivedere un film, rileggere un libro, visitare di nuovo un museo, ripercorrere le vie di Roma o di Parigi: non bisogna assolutamente stabilirsi da nessuna parte.

Riguardo al tempo, il narcisista vive « una atrofia profonda e generale del senso della continuità e del divenire, quindi della storia ». E' per questa ragione che un po' ovunque in Europa sono scomparsi o sono stati travisati ideologicamente i corsi di Storia. Così, senza un punto di attracco, l'individuo diventa completamente malleabile e può essere manipolato. La personalità narcisista vive dunque alla giornata e il suo motto è: avere tutto e subito. E dell'avvenire ha, per di più, una paura quasi morbosa.

## 2. *Che cosa si può fare?*

Si dovrà certamente fare ritorno a delle regole esigenti che sono le condizioni di ogni educazione, di ogni vita sociale, di ogni democrazia; si dovrà ripetere all'infinito che, se non si sopporta alcun vincolo in quanto lo si ritiene una forma di oppressione e di alienazione, allora non c'è più famiglia, né società, né democrazia. Si dovranno pure, un giorno, riportare alla luce le meravigliose possibilità dell'uomo (purché non si dimentichino i suoi limiti, le sue debolezze, la sua finitezza); bisognerà anche ripetere all'infinito lo stupore, la gratitudine, l'entusiasmo che si prova nel vedere ciò che è stato realizzato dalla nostra società in

mezzo secolo. Infine si dovrà ricorrere al « buon uso delle scienze sociali »; queste infatti hanno abituato l'uomo contemporaneo soprattutto a ciò che è relativo, effimero, convenzionale nei costumi e quindi poco correlato all'essenza della società. Questo è vero. Ma è altrettanto vero che una sociologia critica scopre anche che certe regole di comportamento sono costanti e stabili. « In altre parole, la sociologia detta " critica ", nella misura in cui vuole essere obiettiva, deve analizzare sia le funzioni sia le disfunzioni della società, i problemi del mutamento nella continuità come quelli (forse) di inevitabili fratture o quelli delle forze costanti e generatrici dei tempi moderni » (L. MOULIN).

Ma la diagnosi della personalità narcisista, onnipresente in questa civiltà occidentale, è indispensabile per farci riflettere profondamente in materia di evangelizzazione dell'Europa attuale. L'evangelizzazione dovrà provvedere anche ad una terapia ai vari livelli relazionali dell'uomo: la relazione verso se stesso, il corpo, gli altri, il mondo, il tempo.

## V. LA FEBBRE DELLA NOSTRA EPOCA

Da tutto ciò non si deve concludere che nel nostro Continente non vi è più nulla di « religioso ». Al contrario, l'Europa attuale è il terreno di una intensa febbre religiosa. Alcuni parlano, non senza ragione, di un ritorno del religioso. Sarebbe meglio dire: una insorgenza del religioso poiché mai il sentimento religioso è stato assente dalla vita sociale. « Infatti il XX secolo ha vissuto " religiosamente " la sua vita laica: Illuminismo, Ragione, Scienza; e la sua fede rivoluzionaria: Progresso, Giustizia, Libertà ». D'altra parte, l'Europa del XX secolo ha conosciuto (e conosce ancora qua e là) non pochi fenomeni « religiosi ». Esistono innumerevoli indizi di religiosità: il trionfo delle religioni secolari che è diminuito solo di recente; il successo ottenuto da tutte le forme di saggezza venute dall'Oriente e da altre parti; il moltiplicarsi di chiese (free churches) e di sette; il successo di quelle che sono state chiamate le chiese elettroniche, la moda sempre più diffusa degli oroscopi, dell'astrologia, di ogni genere d'esperienza dell'occulto; la ricerca frenetica di « comunità » primitive, musicali (woodstock) o sportive; un culto pagano del corpo (della bellezza e della forza muscolare); la mobilitazione di massa a favore dei grandi obiettivi umani (il pacifismo, il femminismo), certe idee millenarie della fine del secolo (utopia di un mondo senza problemi, perfettamente felice, edonistico) e tutte le crociate possibili in favore di una migliore qualità della vita, le manie della macrobiotica, della ecologia, del vegetarianismo come moda di nutrirsi. Insomma, una intensa ricerca, con tutti i mezzi possibili, del Paradiso perduto.

Vi sono anche dei nuovi fenomeni religiosi nell'ambito della pura religione e del cristianesimo. Non tutto nella Chiesa sta morendo. Pensiamo a quello che rappresenta la comunità di Taizé come « Parabola di unità »; pensiamo ai pellegrinaggi dei giovani un po' ovunque, in Europa; vi è il movimento carismatico e, in particolare, le comunità del rinnovamento che radunano (a somiglianza delle comunità monastiche) cristiani dei diversi stati di vita (celibi, coppie di sposi, bambini, religiosi, sacerdoti); vi è il risveglio di certi ordini religiosi, la fondazione di nuove famiglie religiose; i corsi di teologia seguiti da un numero impressionante di laici, il successo dei ritiri spirituali (le case di ritiro sono costrette a rifiutare persone per la grande richiesta); infine vi è il prestigio della Chiesa nelle grandi questioni umane ed etiche, e vi sono i viaggi del Papa che radunano grandi masse di credenti di ogni confessione e anche non credenti.

Assistiamo ovunque al crollo degli idoli — la scienza, il progresso — che hanno perduto la loro aureola. Sono divenuti — ciò che non avrebbero mai dovuto cessare di essere — utili strumenti nelle mani dell'uomo con cui si può costruire cose buone e cattive, templi e tombe. Tutto ciò, in molti strati, ha portato un sentimento di « disincanto », di disillusione, di noia, di tristezza, di solitudine, di depressione presso tutti coloro che non trovano nella vita una spinta di rinnovamento.

La nostra epoca è segnata da un grande vuoto spirituale il « taedium vitae » e l'« acedia », che si riscontrano presso tanti nostri contemporanei. I bambini crescono in una specie di « vuoto »; vengono lasciati quasi in « moratoria », in attesa che venga qualcuno a rivelare loro il senso della vita.

« Il XVIII secolo era miscredente con una leggerezza perfida e sorridente. Il XIX secolo lo fu con una sicurezza conquistatrice. Chi oserrebbe dire che il nostro secolo è paragonabile ad essi nello spirito? Di fatto il XX secolo è ridivenuto religioso e il XXI secolo lo sarà ancora di più... Non sono davvero le ideologie politiche (a meno che se ne facciano degli assoluti con tutte le conseguenze mortali che conosciamo), né i « grandi principii » del 1789 e del 1917 che consentiranno di dare una risposta ai profondi interrogativi degli uomini d'oggi e di dare un senso... ai misteri assoluti della sofferenza umana e della morte. La religione soltanto, per il fatto che racchiude la globalità dell'essere umano e del suo destino, sembra in grado di rispondere a tali attese e di risolvere tali problemi.

E, se si tien conto delle debolezze e dei limiti propri della natura umana, solo una religione istituzionalizzata può arrivare, bene o male, a raggiungere questo scopo (infatti ha anch'essa dimensioni umane e quindi debolezze). Infatti, sovente, la non-presenza o l'insufficiente presenza della Chiesa, molto più che la pesantezza delle sue istituzioni e del suo comportamento, ha permesso tutti quegli sbandamenti storici di cui si è parlato ». Questa acuta analisi di Léo Moulin — che si considera egli stesso un agnostico in ricerca — può far riflettere i cristiani e i loro vescovi.

## VI. UN CONTINENTE ATTRAVERSATO DALLE SETTE

Molti sono i candidati che vorrebbero arrivare a colmare questo vuoto spirituale. Molti maestri del pensiero e molti più maestri di saggezza si dichiarano pronti ad applicare la loro terapia per la guarigione della nostra epoca. Fra i tanti altri vi sono le sette, il cui pullulare ha lasciato sorpresi gli osservatori in questi ultimi anni. Con la rigogliosità e la vitalità di una vegetazione tropicale hanno invaso l'Europa e le due Americhe. Questo fenomeno è degno di ogni attenzione da parte di coloro che hanno la responsabilità di evangelizzare il mondo.

L'« humus » (sociologico, psicologico, spirituale) sul quale spuntano le sette è, infatti, quel medesimo terreno sul quale si dovrà spargere la semente del Vangelo. E' urgente quindi studiare il fenomeno di queste sette per cercare di capire le ragioni del loro successo (sia pure effimero).

Non potendo fare un'analisi in questa relazione, che è necessariamente limitata, cerchiamo egualmente di accostarci un po' da vicino al fenomeno e alle sue cause. Senza dubbio, le sette trovano posto all'interno della reazione di alcuni nostri contemporanei contro un mondo impersonale, anonimo, razionalista, che ruota attorno al profitto dei consumi, di un mondo in crisi, dominato da una rimessa in discussione di tutti i valori fondamentali sui quali riposa. La crisi delle grandi ideologie politiche ha lasciato l'uomo con la sua fame; anche le chiese si trovano spesso di fronte alla crisi della società che diventa la loro crisi. Allora alcuni dei nostri contemporanei cercano rifugio nei tranquillanti delle medicine parallele, nell'astrologia, nel culto della fortuna e del magico. Ma l'uomo rimane sempre un animale religioso che ha più bisogno di credere che di sapere. E la ricerca religiosa continua. Ma perché cercare dalla parte delle sette anziché delle chiese?

« Agli occhi di coloro che cercano un significato e una sicurezza, le chiese appaiono come troppo razionaliste, troppo impegnate nella società, troppo aperte a tutto ciò che viene, eccessivamente disponibili a soluzioni moderate, osservanti liturgie astratte e verbali, troppo poco escatologiche. Si preferiscono quindi dei gruppi più piccoli, più esclusivi, esigenti, che si oppongono alla società (la bestia dell'Apocalisse), che condannano senza pietà e da cui vogliono liberare altri con un ardente proselitismo.

Questi gruppi investono tutto nel futuro, nella speranza che sia prossima la fine dei tempi. Le sette, con le loro dottrine schematiche e con le loro morali chiare e rigorose, favoriscono una benefica presa di coscienza del senso dell'identità e del valore personale dei propri membri e riescono di frequente ad elevarli ad un livello di vita morale e spirituale molto superiore alla media. Esse semplificano la visione del mondo, danno una risposta semplice (semplicitica) alle grandi questioni della vita umana e della teologia, troppo razionale per i loro gusti. Le sette, infine, praticano una liturgia meno stereotipa, meno

rigida, usando un simbolismo più accessibile e che permette la partecipazione e l'espressione spontanea dei presenti. Fondate su un anticlericalismo secolare, esse sono guidate da laici e diffidano di qualsiasi struttura di tipo sacerdotale o gerarchica. Gli adepti si trovano in tutte le classi sociali e in tutte le generazioni: si tratta di persone insoddisfatte della loro condizione sociale (sradicati, piccole classi medie, emigrati, i negri degli Stati Uniti e del Brasile); si tratta ancora di persone scontente della loro situazione personale (studenti, donne rimaste sole) oppure di persone che hanno problemi personali (droga, alcolismo, complessi e nevrosi) e, inoltre, di giovani assillati dalla solitudine esistenziale, da un senso di impotenza, di insoddisfazione, di incapacità di inserimento sociale e di conoscenza della propria identità » (L. MOULIN).

## Seconda Parte

### EVANGELIZZARE L'EUROPA: COME?

Dopo questa diagnosi e questo esame del terreno su cui gettare la semente della parola di Dio, passiamo a qualche riflessione sulla evangelizzazione stessa. Diciamo anzitutto che la evangelizzazione non è mai il puro riflesso speculare della situazione del terreno; essa non pone in evidenza ciò che la problematica è in profondità.

Il regno dei cieli va molto al di là delle attese, dei bisogni e del grido di angoscia e di miseria dell'umanità. Vi possono essere, del resto, false attese, desideri che disumanizzano, impulsi che conducono alla morte.

L'evangelizzazione eleva l'uomo, anche se è vero che la grazia presuppone la natura. La Chiesa, dunque, nella sua opera di evangelizzazione, dovrà spesso anche denunciare, raddrizzare, correggere, guarire, anche se essa deve evangelizzare l'umanità creata; a questo scopo, deve far sua, in qualche modo, la gioia e la sofferenza « *gaudium et spes, luctus et angor* » dei popoli.

Di che cosa ha bisogno la Chiesa per evangelizzare un'Europa « secolarizzata »?

#### 1. *La mancanza di metafisica*

Innanzitutto, la Chiesa ha bisogno di una riflessione filosofica forte e sana. Molti problemi e molte confusioni nel nostro mondo provengono dalla esplosione della riflessione filosofica in una galassia di sistemi e di modi di pensare spesso molto parziali e, in ogni caso, incoerenti e contraddittori. Il mondo attuale ha bisogno di una rivalutazione e di una disciplina nella ricerca filosofica della verità. Poiché i problemi

attuali, quand'anche fossero a prima vista dei problemi teologici, sono quasi sempre anche filosofici.

I grandi problemi dell'uomo sono tanto difficili da risolvere a causa di un pensiero frantumato, disgregato, debole. E dato che — per il momento — è impossibile una nuova sintesi filosofica, non possiamo per questo esimerci dal perseguire una rigorosa ricerca della verità per mezzo della ragione naturale. L'assenza — e spesso anche il rifiuto — di ogni metafisica ha come conseguenza l'incapacità dell'uomo moderno di pensare qualcosa che sia al di là del visibile e del mondo empirico, e questo rende impossibile qualsiasi teologia e perfino qualsiasi pensiero autenticamente umano.

Un grande ostacolo all'opera di evangelizzazione è rappresentato dal riduzionismo e dallo scetticismo universale.

## 2. *Vangelo e cultura*

L'evangelizzazione non coincide certamente col progresso della cultura. Bisogna anche ribadire la sua indipendenza dalle culture. Le trascende tutte per correggerle e per elevarle. Ma con ciò non vogliamo intendere che il Vangelo viene annunciato a uomini a-temporali e a-culturali. L'evangelizzazione dovrà dunque tener conto dei valori culturali entro i quali l'uomo vive. Questo è il problema dell'inculturazione. Da una parte, la fede cristiana si serve di molti contributi culturali che attinge dalla civiltà in cui si vive. Essa ne viene arricchita notevolmente. Ma il contrario è spesso dimenticato: la fede cristiana, venendo a contatto con le civiltà e le culture, produce una specie di umanesimo cristiano che prende la sua origine dalla fede e dalla stessa rivelazione.

Se è vero, quindi, che la fede riceve molto da ogni autentico umanesimo, è anche vero che le varie civiltà ricevono anch'esse dal Vangelo un arricchimento umano.

Occorre fare un grande sforzo per riannodare i legami esistenti tra fede e cultura. Esse hanno la loro fonte comune nello stesso Dio Creatore e Salvatore.

« La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione » (*Evangelii nuntiandi*, n. 20). Sul terreno di questo incontro Vangelo-cultura si ha il diritto di aspettarsi molto dalle Università.

## 3. *Rivalorizzare le « ragioni del credere »*

E' urgente, in questo nostro tempo, riscoprire e ripetere al mondo « le ragioni del credere ». Abolire e mettere al bando ogni sana apologetica è rendere un cattivo servizio alla causa dell'evangelizzazione. E' vero che, in passato, una certa apologetica è stata fortemente esagerata;

essa è caduta nella trappola di voler dimostrare troppo con la semplice ragione naturale; ma le mancava il cuore. Eppure, una elaborazione umile e discreta, ma anche rigorosa, delle ragioni del credere è indispensabile per l'evangelizzazione della cultura contemporanea. Credere nel Dio di Gesù Cristo è un atto razionale. E anche se i grandi misteri della fede cristiana, come la risurrezione di Cristo sono metastorici, è pur vero che è un fatto avvenuto dentro la storia — al tempo di Ponzio Pilato — e che deve aver lasciato delle tracce reperibili. Infine, la Rivelazione cristiana risponde profondamente all'aspirazione del vero, del bene, del bello che non cessa di abitare nel cuore dell'uomo, anche dell'uomo contemporaneo. « La Chiesa sa perfettamente che il suo messaggio è in armonia con le aspirazioni più segrete del cuore umano, quando difende la causa della dignità della vocazione umana e così ridona la speranza a quanti disperano ormai di un destino più alto. Il suo messaggio, non toglie alcunché all'uomo, infonde invece luce, vita e libertà per il suo progresso, e all'infuori di esso, niente può soddisfare il cuore dell'uomo. Ci hai fatto per te o Signore, e il nostro cuore è senza pace finché non riposa in te » (*Gaudium et spes*, n. 21).

#### 4. *La pietà popolare*

Una forma concreta di cultura è la religiosità popolare. Questa, essendo spesso mescolata con molti elementi folkloristici e perfino superstiziosi ed estranei alla fede, non ha incontrato l'approvazione di taluni apostoli ed evangelizzatori nel recente passato. Ai nostri giorni, la si ritrova un po' ovunque. « Ma se (la religiosità popolare) è ben orientata, soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, è ricca di valori. Essa manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrifici fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione. A motivo di questi aspetti noi la chiamiamo volentieri « pietà popolare » cioè religione del popolo piuttosto che religiosità » (*Evangelii nuntiandi*, n. 48).

In questa religione del popolo si colloca anche il fenomeno che apparteneva già ai tempi passati, ma che, ai nostri giorni, sembra rivivere con una intensità insperata con pellegrinaggi che ottengono una sempre più larga partecipazione, soprattutto di giovani.

#### 5. *Risanare i grandi valori dell'umanesimo occidentale*

Abbiamo parlato prima dei grandi valori che formano il patrimonio dell'eredità europea: l'unicità della persona, la sua dignità, la sua



libertà, l'uguaglianza di tutti, il senso democratico, il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, la giustizia sociale, la solidarietà, la scienza e il progresso e tanti altri valori personali e collettivi. Radicati certamente nel cuore dell'umanità questi valori sono pervenuti a noi Europei, mediante la matrice della fede cristiana, purificati e arricchiti; essi non sono altro, dunque, che valori cristiani « laicizzati, naturalizzati, secolarizzati ». Essi oggi sussistono ancora, senza il loro punto di riferimento e di legame al trascendente. Solo il ritorno di questi valori alla loro fonte e garanzia, può guarire l'Europa da un lento avvelenamento provocato dalle « tossine » che il suo stesso corpo di valori secerne. Solo una terapia « che viene da qualche altra parte » può guarire questa specie di depressione endemica in cui l'Europa si dibatte. Vi è dunque una liberazione che può essere compiuta soltanto dalla fede cristiana e dalla Chiesa. E non sarebbe forse questa la liberazione e la promozione dell'uomo propria del nostro Continente? Vi sono altre parti del globo dove si soffre di fame, di malattie croniche, di analfabetismo, di pauperismo, di ingiustizie nei rapporti commerciali: tutto ciò è segno della loro patologia, della miseria e dell'oppressione. E la nostra malattia non sarebbe forse quella di una libertà senza guida, quella di cui parla Isaia: « Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone, ma Israele non conosce... hanno abbandonato il Signore, hanno disprezzato il Santo del Signore, si sono voltati indietro; perché volete ancora essere colpiti accumulando ribellioni? La testa è tutta malata, tutto il cuore langue. Dalla pianta dei piedi alla testa non c'è in esso una parte illesa, una ferita e lividume e piaghe aperte, che non sono state ripulite, né fasciate né curate con olio » (Is 1, 3-6).

Ciò non significa che la Chiesa si trovi a combattere da sola per i valori. Essa può servirsi di altre forze vive per arrivare ad una soluzione dei problemi. Se è vero che la Chiesa non può fare politica nel senso di « politica di partito », è altrettanto vero che, di fatto, essa è sempre più la coscienza della politica.

Grazie al suo insegnamento e alla sua opera, è sempre di più accettata e perfino sollecitata come portatrice e garante della coscienza umana di tutto il mondo. Essa non può deludere le seguenti attese: ci si attende, cioè, che essa faccia una ricerca approfondita nel campo dell'etica, che sia presente ovunque ove è in gioco il destino dell'uomo, che insegni infine — unanimemente — direttive dottrinali e pratiche. Poiché è vero quanto diceva Paolo VI durante il Concilio: « Anche noi, anzi noi più di chiunque altro, abbiamo il culto dell'uomo » (7.12.1965).

## 6. *La parrocchia e i piccoli gruppi*

L'evangelizzazione è un'opera complessa: « Nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica quale è quella dell'evangelizzazione (*Ev. nunt.*, n. 17). Ma la Chiesa si trova concorde nell'affermare che essa dipende principalmente

dalla testimonianza vissuta dai cristiani nel cuore della comunità degli uomini. Essi irradiano la loro fede; anche con il loro modo di vivere pongono degli interrogativi. In questo modo tutti i cristiani sono chiamati ad essere degli evangelizzatori. Ma è raro che il cristiano dia testimonianza da solo: egli dà testimonianza nella comunità. Ed ecco dove sta uno dei grossi problemi dell'evangelizzazione di oggi. Di fatto, le parrocchie, luoghi classici di vita cristiana e di testimonianza, sembrano in netta perdita di vitalità. Sembra che gran parte della forza della testimonianza e della vitalità evangelizzatrice passi in altre mani. Innanzitutto vi sono innumerevoli piccoli gruppi nella Chiesa (comunità ecclesiali di base) di cui la « Evangelii nuntiandi » tratta con grande senso di discernimento, pur sottolineando il loro valore positivo per la Chiesa (n. 58). La maggior parte di questi gruppi si situa più o meno ai margini della parrocchia (gruppi di preghiera, gruppi di rinnovamento, neo-catecumenali, comunità carismatiche o altre, nascita di nuovi gruppi religiosi al di fuori dei monasteri e delle congregazioni religiose tradizionali, ecc.). Tutto ciò si svolge ai margini delle strutture classiche: la parrocchia e le sue opere, i movimenti di azione cattolica. Vi si nota una fortissima presenza di laici; alcuni di questi gruppi hanno addirittura difficoltà a dare un posto al sacerdote. Si fa molto e cose belle. Come riuscire dunque ad articolare questi gruppi insieme con le strutture classiche della Chiesa che sono le parrocchie e i movimenti? Come ridare vitalità a questi ultimi? Il problema è aperto. E' vero che i piccoli gruppi di rinnovamento della vita cristiana non potranno raggiungere la loro maturazione e il loro fine se non nel momento in cui riescono ad inserirsi nella parrocchia per ridarle slancio e vita?

Dovremmo spostare il centro della nostra attività evangelizzatrice ed optare per i piccoli gruppi, o per associazioni e movimenti spirituali nuovi? Sta di fatto che la maggior parte delle « conversioni » dei nostri giorni si registrano in questi movimenti, mentre le nostre strutture classiche sembrano relegate al ruolo di intrattenimento e di servizio. Il lavoro veramente missionario in Europa non si fa forse nei movimenti e gruppi (piccoli e grandi) che non appartengono alle strutture profonde del popolo di Dio, ossia diocesi e parrocchie?

### *7. I movimenti d'azione cattolica*

L'evangelizzazione è possibile soltanto se i cristiani danno testimonianza all'interno della vita sociale, professionale, politica. « I laici, che la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, devono esercitare con ciò stesso una forma singolare di evangelizzazione. Il loro compito primario e immediato non è l'istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale — che è il ruolo specifico dei Pastori — ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti

nelle realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza » (*Ev. nunt.*, n. 70). E' la grande scelta classica dell'Azione Cattolica: « omnia instaurare in Christo ». Tutto ciò non può non porre degli interrogativi ai nostri giorni.

In molti paesi esiste un movimento specializzato di azione cattolica per ogni categoria e per ogni età. Ma oggi non si può fare a meno di domandarsi quali siano il tenore e l'intensità di evangelizzazione delle loro attività. Le tecniche pedagogiche, sociali, sindacali e politiche non hanno forse occupato gran parte nei programmi e nei movimenti? Inoltre, i membri di questi movimenti, e talvolta persino i dirigenti, offrono un tale ventaglio di divergenze dottrinali ed etiche, tutte accolte e coltivate dal movimento stesso, per cui bisogna parlare di vero pluralismo interno che rende difficile l'opera di una vera evangelizzazione nei vari ambienti della vita. In questi ultimi anni si nota però un netto progresso dei dirigenti nello sforzo di rendere più chiaro il profilo cristiano. In altri movimenti, invece, non si è potuto evitare, purtroppo, che si arrivasse a polarizzazioni incresciose e a scissioni. Infine, il rarefarsi di vocazioni sacerdotali e religiose fa sì che — a parte i contatti in occasione della celebrazione dei sacramenti — le visite pastorali a domicilio siano divenute rarissime; d'altro canto, anche altri fattori influiscono (il lavoro a due, la mentalità urbana, l'habitat, ecc.).

« Perciò accanto alla proclamazione fatta in forma generale del Vangelo, l'altra forma della sua trasmissione, da persona a persona, resta valida ed importante... Non dovrebbe accadere che l'urgenza di annunciare la Buona Novella a masse di uomini facesse dimenticare questa forma di annuncio mediante la quale la coscienza personale di un uomo è raggiunta, toccata da una parola del tutto straordinaria che egli riceve da un altro »? (*Ev. nunt.*, n. 46).

E qui dobbiamo porci una domanda seria: questo annuncio diretto da persona a persona dove vien fatto al momento presente nel nostro Continente? I sacerdoti sono sollecitati da tanti altri compiti e pochi sono i laici sufficientemente formati e motivati per intraprendere questo difficile impegno. Spesso, poi, si sentono maggiormente attratti e idonei per la missione *ad intra* di cui parla la « Evangelii nuntiandi » al n. 73: « I laici possono anche sentirsi chiamati o essere chiamati a collaborare con i loro Pastori nel servizio della comunità ecclesiale, per la crescita e la vitalità della medesima, esercitando ministeri diversissimi, secondo la grazia e i carismi che il Signore vorrà loro dispensare ». Se, in futuro, il Signore non elargirà alla sua Chiesa — accanto ad una moltitudine di carismi destinati alla vita ecclesiale *ad intra* — una profusione di carismi missionari *ad extra*, l'annuncio del Vangelo (il kerigma) verrà

a mancare sensibilmente nelle Chiese del nostro Continente. E ciò perché — a parte qualche gruppo isolato, come la legione di Maria e certe comunità di rinnovamento, i neocatecumenali e i cursillos — si fa molto poco oggiogiorno per annunziare Cristo « ai lontani ».

#### 8. *Il Buon dosaggio del « Kerigma » e della « didaché »*

L'evangelizzazione in Europa, oggi, sembra che soffra d'una specie di squilibrio: quello che deriva dal dosaggio tra kerigma e catechesi. Quanto è praticato, di fatto dappertutto, è veramente il dosaggio ideale e adatto ai bisogni della nostra epoca? Questo regime dietetico è veramente appropriato per coloro che ricercano, non volendo vivere di solo pane?

Si nota ovunque uno sforzo enorme per la catechesi (didaché): formazione di catechisti, coinvolgimento dei genitori, programmi e manuali nuovi con l'ausilio di tutta una strumentazione didattica audiovisiva. Anche se poi, in pratica, si rimane fermi troppo a lungo nelle trincee della « praeparatio evangelica », dei « preambula fidei »; anche se il contenuto dottrinale effettivamente trasmesso è spesso troppo debole ed è un po' incerto l'apprendimento dei comportamenti cristiani, pur tuttavia questo sforzo di catechesi contemporanea non può non fare impressione a qualsiasi osservatore non sprovveduto. Si attua qualcosa in circostanze estremamente difficili. Non spariamo dunque su chi lavora!

Sì, qualcosa veramente avviene; è sufficiente ed è essenziale?

La maggior parte dei catechizzati non ha la fede o ne ha poca. La loro prima evangelizzazione (il kerigma) resta ancora da fare. Così, nella situazione attuale (a scuola, in parrocchia, nei vari ambienti di vita o di lavoro), si dovrebbero creare « luoghi » e « momenti » per il primo annuncio. E questi ci mancano. I ritiri per studenti, le missioni parrocchiali, le grandi missioni nelle campagne, che nei secoli passati suscitavano vere conversioni e frequenti ritorni alla pratica religiosa, non trovano l'equivalente nell'epoca nostra. D'altra parte, preti e laici non sono sufficientemente preparati per questo genere di annuncio del Vangelo. Spesso si sentono sprovveduti e a disagio. Si dovranno trovare nuovi strumenti (i mass-media?) e nuovi luoghi per la prima evangelizzazione (kerigma). Abbiamo bisogno di nuovi metodi e di nuovi modelli di evangelizzatori.

#### 9. *Paolo all'areopago e Pietro a Pentecoste*

Questa prima evangelizzazione per il nostro tempo dovrà avvenire per vie e metodi diversi. C'è l'evangelizzazione di Paolo all'areopago che prende lo spunto da certi elementi della situazione culturale e reli-

giosa che trova sul posto: « Quello che voi adorate senza conoscerlo, io lo annuncio »; « Come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: poiché di lui stirpe noi siamo » (At 17, 23 b. 28). Questa è la via a lungo termine; essa passa attraverso molte mediazioni e sceglie la via di una lunga « praeparatio evangelica ». E' la via percorsa da Clemente Alessandrino e da tanti altri dopo di lui che si appoggiano sulle « vestigia Dei » presenti in ogni cultura.

Altri invece fanno come Pietro che esce dal Cenacolo, e fanno l'annuncio diretto e immediato del mistero di Cristo: « Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo... Con molte altre parole li scongiurava e li esortava: « Salvatevi da questa generazione perversa » (At 2, 38.40 b). Senza trascurare l'annuncio « mediato » e progressivo, senza trascurare neppure le tecniche di comunicazione e di pedagogia, cioè tutto il contributo della umana saggezza, l'evangelizzatore del nostro tempo non deve forse considerare molto attentamente ciò che dice S. Paolo? « Quando sono venuto tra voi, fratelli, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso... la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio » (1 Cor 2, 1-5).

In una pagina mirabile, Henri de Lubac descrive i nostri interminabili preliminari all'annuncio dell'essenza del messaggio, che rischiano di « tessere una rete nella quale il nostro zelo rischia di rimanere impigliato ». « Vi sono, è vero, le esigenze dell'apologetica..., vi sono le opere di ogni genere da creare e poi da sostenere, e ognuna di queste corrisponde ad una vera necessità. Vi sono le tecniche da rendere cristiane e di conseguenza bisogna prima conoscerle. Quanti ostacoli da aggirare! Quante direttive da fissare! Quante lotte da sostenere! Quanti organismi da gestire!... Bisogna egualmente tenere presenti le mentalità diverse, le lentezze degli uni, i pregiudizi degli altri. Da una parte, bisogna badare alla suscettibilità e anche agli interessi forse legittimi; dall'altra, bisogna fare con pazienza un lungo lavoro di approccio. Non urtare nulla, non spegnere nulla... E tutto ciò naturalmente è fatto " per il Vangelo " (1 Cor 9, 22). Tutto, in definitiva, è fatto per il Regno di Dio. Ma attraverso quali vie indirette!... Ancora una volta tutte queste cose sono forse necessarie. Appartengono alla logica della condizione umana. Non si possono semplicemente evitare. Qui sta una delle forme di quell'" evangelismo " puro, che non è mai completa fedeltà al Vangelo... Col passar del tempo sorge un interrogativo: attraverso una maglia così fitta è ancora possibile che il messaggio essenziale riesca a filtrare?... Le preparazioni all'apostolato, i servizi ausiliari dell'apostolato lasciano ancora il tempo e le disponibilità necessarie all'apostolo? » (H. DE LUBAC, *Meditation sur l'Eglise*, DDB, 1985, p. 192-193).

## 10. *Comunità e frattura*

« Di fatto, e spesso inconsciamente, la nostra evangelizzazione pecca di un certo " immanentismo ". Il Vangelo, pur rispondendo al desiderio fondamentale del cuore umano, si trova tuttavia in una situazione di rottura rispetto a certe esigenze o a certi impulsi della natura umana ferita dal peccato. Insistendo eccessivamente sulla corrispondenza tra il cuore umano ed il messaggio evangelico " la religione del Dio fatto uomo sfocia attraverso una necessaria dialettica in una antropologia... E' la corrente immanentistica. Essa attacca le realtà della fede non tanto negandole espressamente quanto corrodendole. Pretende di approfondirle e scoprirne la verità ultima interiorizzandole " » (H. DE LUBAC, *ibidem*, p. 194-195).

## 11. *La forza onnipotente della Parola*

Il nostro male sta probabilmente in una sorta di neo-pelagianesimo e anche nella mancanza di fede nella onnipotenza della parola di Dio. Inconsciamente, siamo tutti un po' intaccati dal pelagianesimo: l'uomo è fondamentalmente buono e fondamentalmente capace di fare il bene e di indurre gli altri a fare lo stesso. Certo, con questo, non si nega la grazia, ma in pratica se ne tiene conto ben poco. Da ciò nasce l'attivismo oppure lo scoraggiamento. Davanti al torpore spirituale dell'uomo contemporaneo, di fronte alla sua indifferenza religiosa, dinanzi a questo stato « comatoso » in cui si trova tutta una civiltà, l'evangelizzatore neo-pelagiano non fa altro che raddoppiare i suoi sforzi e la sua inventività in attesa dello scoraggiamento.

Non vi è che un rimedio: quello di scoprire la realtà della grazia e la onnipotenza della parola di Dio: « la terra coltivata produce da se stessa dapprima l'erba, poi la spiga, poi tanto grano nella spiga » (*Mc* 4, 28). E' per la sua stessa forza che la parola del Vangelo cambia i cuori. « La Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola potenza divina del messaggio che essa proclama (cfr. *Rm* 1, 16; *1 Cor* 1, 18; 2, 4), cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri » (*Ev. nunt.*, n. 18).

Questa proclamazione della parola di Dio rimane sempre indispensabile e primaria, anche in un'epoca in cui pullulano nuove tecniche di comunicazione. « Sappiamo bene che l'uomo moderno sazio di discorsi si mostra spesso stanco di ascoltare e, peggio ancora, immunizzato contro la parola. Conosciamo anche le idee di numerosi psicologi e sociologi, i quali affermano che l'uomo moderno ha superato la civiltà della parola, ormai inefficace ed inutile, e vive oggi nella civiltà dell'immagine... La fatica che provocano al giorno d'oggi tanti discorsi vuoti, e l'attualità di molte altre forme di comunicazione non debbono tuttavia diminuire la forza permanente della parola, né far perdere

fiducia in essa. La parola resta sempre attuale, soprattutto quando è portatrice della potenza di Dio (cfr. 1 *Cor* 2, 1-5). Per questo resta ancora attuale l'assioma di S. Paolo: " La fede dipende dalla predicazione " (*Rm* 10, 17): è appunto la Parola ascoltata che porta a credere » (*Ev. nunt.*, n. 42).

## 12. Sotto il soffio dello Spirito e con il fervore dei santi

Concludiamo il nostro esposto con una doppia citazione della « Evangelii nuntiandi ».

« Le tecniche dell'evangelizzazione sono buone, ma neppure le più perfette tra di esse potrebbero sostituire l'azione discreta dello Spirito. Anche la preparazione più raffinata dell'evangelizzazione non opera nulla senza di lui. Senza di lui la dialettica più convincente è impotente sullo spirito degli uomini. Senza di lui, i più elaborati schemi a base sociologica o psicologica si rivelano vuoti e privi di valore.

Noi stiamo vivendo nella Chiesa un momento privilegiato dello Spirito. Si cerca dappertutto di conoscerlo meglio, quale è rivelato dalle Sacre Scritture. Si è felici di porsi sotto la sua mozione. Ci si raccoglie attorno a lui e ci si vuol lasciar guidare da lui... Il Sinodo dei Vescovi del 1974, che ha molto insistito sul ruolo dello Spirito Santo nell'evangelizzazione, ha espresso anche il voto che Pastori e teologi — e noi aggiungeremo anche i fedeli, segnati dal sigillo dello Spirito per mezzo del Battesimo — studino meglio la natura e il modo d'agire dello Spirito Santo nell'odierna evangelizzazione » (n. 75).

« Tra tali ostacoli, che sono anche dei nostri tempi, noi ci limiteremo a segnalare la mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro; essa si manifesta nella stanchezza, nella delusione, nell'accomodamento, nel disinteresse, e soprattutto nella mancanza di gioia e di speranza. Noi, pertanto, esortiamo tutti quelli che hanno, a qualche titolo e a qualche livello, il compito dell'evangelizzazione ad alimentare il fervore dello spirito (cfr. *Rm* 12, 11)... Conserviamo dunque il fervore dello spirito. Conserviamo la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime. Sia questo per noi — come lo fu per Giovanni Battista, per Pietro e Paolo, per gli altri Apostoli, per una moltitudine di straordinari evangelizzatori lungo il corso della storia della Chiesa — uno slancio interiore che nessuno, né alcuna cosa potrà spegnere » (n. 80).

---

*Per tutta la prima parte di questa relazione devo molto agli scritti e alle conversazioni con il Professor Léo Moulin, Bruxelles. Con il suo permesso lo cito spesso alla lettera. Può considerarsi il co-autore di queste pagine.*

*Ho utilizzato soprattutto gli articoli: « Croyance et Non-croyance » pubblicato dal Segretariato per i non credenti, Città del Vaticano, XIX, 2, 1984; « Image de notre temps: la personnalité narcissique », *Revue Générale août-septembre 1982*; « Forces et faiblesses de la société européenne » nel Colloquio: « Des dieux et des hommes. Le ressurgissement du religieux dans le monde contemporain », *Centre d'étude sur l'Actuel et le Quotidien, Paris, 12-13 mars 1985.**